

STORICA

Rivista quadrimestrale

anno XXIX, n. 87, 2023

© 2024, Viella s.r.l. e Associazione «Storica»

«Storica» è una rivista fondata in Italia nel 1995, che accoglie contributi, oltre che in italiano, in inglese, francese e spagnolo. La rivista vuole essere un luogo di discussione sulla natura, le regole e le finalità della storiografia, aperto a tutte le discipline interessate alla riflessione sul passato.

«Storica» pubblica tre tipi di testi: saggi veri e propri (nelle sezioni Primo piano e Filo rosso), discussioni a proposito di uno o più libri (Questioni) e ampie recensioni critiche (Contrappunti).

I saggi sono sottoposti a peer review.

«Storica» was founded in Italy in 1995 and publishes texts in Italian, English, French and Spanish.

The journal provides a forum for a discussion of historiography, its nature, rules, aims. It is open to all disciplines interested in a reflection on the past and welcomes contributions ranging from the theoretical to the empirical, as long as they examine, from the specific perspective of their topic, interpretative models and their use in historical research and historical writing.

«Storica» will consider three kinds of texts: essays (for the sections Primo piano and Filo rosso), discussions of one or more books (Questioni) and book reviews (Contrappunti).

All essays are subject to peer review.

Redazione:

Giulia Albanese, Fernanda Alfieri, Francesco Bartolini, Marco Bellabarba, Francesco Benigno, Elisabetta Bini, Valeria Caldelli (direttore responsabile), Sandro Carocci, Alida Clemente, Amedeo De Vincentiis, Patrizia Dogliani, Serena Ferente, Gian Luca Fruci, Vincenzo Lavenia, Giuseppe Marcocci, Marco Meriggi, E. Igor Mineo (direttore), Luigi Nuzzo, Niccolò Pianciola, Biagio Salvemini.

Segreteria di redazione:

M. Pamela Catalano, Giulio Tatascore

STORICA

87/2023

VIELLA

Indice

Primo piano

- 7 Gli storici e il genocidio: campi semantici
e contesti politici di una categoria in tempo di guerra
Niccolò Pianciola
- 7 1. Introduzione
- 14 2. L'aggressione russa all'Ucraina e il diritto penale
internazionale
- 21 3. La guerra della memoria: carestie sovietiche
e Seconda guerra mondiale
- 32 4. Il concetto di genocidio dal diritto alle scienze sociali
- 41 5. Abbiamo bisogno della parola 'genocidio'
nelle scienze sociali?
- 50 6. Conclusione

Filo rosso

- 53 La fortuna della *Storia d'Italia* e della *Storia d'Europa*
di Benedetto Croce nell'Italia fascista
Alessandra Tarquini
- 53 1. Introduzione
- 54 2. L'editoria italiana sotto il regime fascista e la casa editrice Laterza
- 60 3. La *Storia d'Italia* dal 1871 al 1915
- 69 4. La *Storia d'Europa*
- 75 5. Conclusioni

Questioni

- 81 Tra le maglie degli imperi. Prospettive per ripensare
il colonialismo italiano
Emanuele Ertola
- 82 1. I contorni di un concetto, i caratteri di un metodo
- 92 2. Dalla teoria alla pratica: ricerche empiriche transimperiali
- 103 3. Italia transimperiale: ricerche e proposte

Contrappunti

- 113 I sapienti del Senato
De Angelis legge Internullo
- 127 La preferenza per il primitivo
Niccoli legge Gombrich
- 141 Pratica letteraria e universo giuridico
Cau legge Carusi
- 159 Rivoluzioni in serie
Di Bartolomeo legge Pettitt
- 175 I vincoli del lavoro come specchio e come lente
Gallo legge Stanziani
- 189 Autrici e autori di questo numero

Rivoluzioni in serie

Di Bartolomeo legge Pettitt

A Series of Revolutions

Di Bartolomeo discusses the second volume of the trilogy by C. Pettitt, which is dedicated to the relationship between modernity and seriality. The book offers an original contribution to efforts to rethink 19th-century political culture, whose defining characteristic consisted of the habit of contemporaries to think and represent every political, social, and natural phenomenon as part of a series. The concept of seriality appears as a historiographical category through which we can rethink the transition towards modernity and offer an innovative interpretation of the 19th-century revolutionary phenomenon.

KEYWORDS: REVOLUTIONS; 1848;
SERIALITY; HISTORIOGRAPHY

Clare Pettitt, *Serial revolutions. 1848: Writing, Politics, Form*, Oxford UP, New York 2022, pp. XX-456.

Questo contributo discute il secondo volume dell'annunciata trilogia di Clare Pettitt dedicata al rapporto tra modernità e serialità. L'assunto da cui parte l'autrice è che a metà Ottocento ogni fenomeno sociale e naturale era immaginato e rappresentato come una serie: «Not just Dickens's and Dumas's novels, but recipes, science, Bibles, encyclopedias, directories and manuals of all kinds. Political events, military engagements, and natural disasters were represented in serial form in panoramas and on stage»¹.

Tutto è seriale in Pettitt, perfino la veste editoriale dei suoi scritti con i quali vuole dimostrare la tesi secondo cui la serialità sarebbe la forma narrativa costitutiva della modernità. Rimarrà insoddisfatto, però, chi si aspetta di tro-

¹ C. Pettitt, *Serial Forms. The Unfinished Project of Modernity, 1815-1848*, Oxford U.P., Oxford 2020, p. 10.

vare nei due libri finora editi una genealogia del fenomeno recente delle serie televisive. Il lettore, infatti, si ritrova catapultato nella Londra del primo Ottocento, la capitale appena uscita vincitrice dalle guerre napoleoniche, dove inizia a diffondersi la moda dei racconti in serie, e da qui viene condotto in un viaggio affascinante in Europa (e non solo) che ha come punto di snodo il 1848 e che dovrebbe concludersi al tempo del primo conflitto mondiale.

L'autrice tiene fede alla sua impostazione seriale anche nella partizione cronologica della trilogia. Il primo volume, infatti, intitolato *Serial Forms. The Unfinished Project of Modernity, 1815-1848*, si chiude puntualmente alla vigilia del '48². Evento al quale è integralmente dedicato il secondo libro (*Serial revolutions. 1848: Writing, Politics, Form*), quello oggetto di questo contrappunto, e dal quale dovrebbe ripartire il terzo tomo ancora in preparazione, provvisoriamente intitolato *Serial Transmission. Literature and Other Technologies, 1848-1918*, incentrato sul rapporto tra serialità e tecnologia. Il tema dell'innovazione tecnologica, a dire il vero, è presente già nel primo libro, dove la storica del King's College sostiene che la proliferazione a livello europeo di racconti ed eventi seriali (in primis quelli riguardanti le rivoluzioni del 1848) avrebbe determinato la nascita di un network transazionale di connessioni immateriali capaci di prefigurare e favorire la successiva realizzazione di una moderna e ramificata rete europea di infrastrutture di comunicazione e trasporto (p. 30).

Il ragionamento di Pettitt parte dall'intuizione di trasformare il concetto di serialità, la cui genealogia intellettuale riporta a Sartre³, in una categoria storiografica tramite la quale intraprendere il progetto di ripensare la transizione ottocentesca verso la modernità e di offrire un'interpretazione innovativa del fenomeno rivoluzionario di metà secolo. Propositi ambiziosi che candidano la serialità a diventare un'alternativa

² Su questo volume si vedano le recensioni di: C. Levine, in «Modern Philology», 119, 2021, pp. 56-8; D. Kurnick, in «Critical Inquiry», 49, 2023, pp. 693-4; J. Mussell, in «Journal of European Periodical Studies», 7, 2022, pp. 164-7; J.R. Valdez, in «English Studies», 102, 2021, pp. 629-30.

³ «Sartre's mode of seriality has some generative potential. It can produce a "group-in-fusion" with the capacity for political resistance», Pettitt, *Serial forms* cit., p. 4.

attraente all'ultima categoria di successo proposta per interpretare il passaggio tra antico regime e modernità, quella di «regime di storicità» inventata da François Hartog⁴.

L'autrice, non a caso, parla dell'Ottocento come del secolo in cui si sarebbe affermato un vero e proprio «regime of seriality» e in cui la gente, anche quella comune, avrebbe acquisito, grazie all'esperienza concreta delle serialità, una visione del tempo di tipo «sequenziale» e la percezione di vivere «in un continuum periodizzato» in cui la storia viene percepita come un incessante movimento in avanti intercalato da vuoti e pause. Nasceva così una nuova temporalità, non più ciclica ma neanche classicamente lineare, che Pettitt ha battezzato con il nome di «serial-progressive model»⁵.

A scanso di equivoci, la storica inglese precisa che la scelta di impiegare il concetto di serialità nello studio del lungo Ottocento non è un azzardo anacronistico. Seriali, infatti, erano sia le forme editoriali e narrative tipiche di quell'epoca, sia il «modo di pensare il mondo» condiviso dai contemporanei. Pettitt sostiene che la gente del XIX secolo immaginava lo scorrere del tempo e la propria posizione nella società e nel mondo tramite la metafora della serie e più in generale interpretava l'attualità e il passato come una sequenza non conclusa di fenomeni, gruppi sociali ed eventi collegati tra loro. All'origine di questa epocale «riformattazione» dell'immaginario politico e sociale ci sarebbe un'innovazione pratica intervenuta nel mercato editoriale europeo a partire dall'Inghilterra che è consistita giustappunto nella progressiva serializzazione delle forme e dei contenuti culturali⁶. Un cambiamento che ha innescato molteplici conseguenze: la più importante delle quali, secondo Pettitt, è stata l'acquisizione di visibilità e agibilità politica da parte dei ceti più poveri, i quali d'ora in avanti iniziano ad essere descritti e di conseguenza anche a percepirsi «as a part of a ragged series with the potential to form a resistant collective» (p. 119). Ed è così che la miseria si sarebbe trasformata in «an engine of the revolution» (p. 122).

⁴ F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo ed esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007. Sul quale mi permetto di rinviare a D. Di Bartolomeo, *Lo specchio infranto. «Regimi di storicità» e uso della storia secondo François Hartog*, in «Storica», 49, 2011, pp. 63-94.

⁵ Pettitt, *Serial Forms* cit., pp. 6-7.

⁶ Ivi, p. 19.

Ciò non sarebbe stato possibile, precisa l'autrice, senza la rivoluzione editoriale della serialità che ha consentito un ampliamento senza precedenti della platea sociale dei fruitori di informazioni, immagini, spettacoli e oggetti a basso costo, instillando anche nei ceti poveri l'abitudine a pensarsi in un rapporto di relazione seriale. A questo scopo hanno contribuito largamente i molti libri dedicati ai *misteri* delle capitali europee redatti sul modello dei *Mystères de Paris* di Eugène Sue (pp. 146-57).

La metafora della serialità avrebbe offerto alla gente comune l'occasione di identificarsi in soggetti collettivi creando connessioni «potenzialmente emancipatrici»⁷. È in questo passaggio che l'autrice si giova maggiormente delle teorizzazioni di Sartre quando afferma che la serializzazione della cultura introduce un nuovo ritmo di lettura e una nuova percezione del tempo (p. 2). La serialità dota le persone di una visione di scala che consente ai singoli di riconoscersi come parti di un tutto immaginario e di essere iscritti (anche a loro insaputa) in gruppi sociali di estensione (numerica e territoriale) variabile e nel più generale movimento di portata transnazionale il cui collante era la critica al sistema politico ingiusto e oppressivo che accomunava i governi dell'epoca: «There was not necessarily a conscious or deliberate identification between peoples, but the rapid communication of a codified idea of "revolution" united them and tied them into series that overrode different languages, countries, and religions» (pp. 25-6).

In attesa dell'uscita del terzo volume con il quale l'autrice promette di indagare la fase successiva, quella in cui malauguratamente si sarebbe affermato un nuovo regime di serialità fondato non più sull'emancipazione dei cittadini ma sulla sorveglianza degli stati nazionali e sul trionfo dell'ideologia liberal-capitalista e dell'«imperialismo tecnologico»⁸, proviamo ora a capire cosa intende Pettitt quando afferma che «this print revolution led to a series of real and bloody revolutions in the streets of European cities» (p. 391).

La sua tesi è che la forma peculiare assunta dal fenomeno rivoluzionario di metà Ottocento, e cioè il fatto che nel 1848 la rivoluzione si ripresenti contemporaneamente

⁷ Ivi, p. 21.

⁸ Ivi, p. 6, pp. 21-2 e p. 73.

o in successione ravvicinata in posti diversi coinvolgendo direttamente o indirettamente l'intera Europa, sarebbe una conseguenza del «regime di serialità» instauratosi nei decenni precedenti⁹. Esso avrebbe non solo favorito il ritorno sincronico della rivoluzione su vasta scala ma anche la diffusione degli ideali del Quarantotto a livello mondiale, grazie alla mediazione dei veri protagonisti del suo volume: i testimoni stranieri che vi avevano assistito. Il messaggio politico condiviso dagli europei tramite i mezzi della serialità è riassumibile a detta di Pettitt nella lotta per l'affermazione di una nuova idea di cittadinanza fondata sull'abolizione della pena di morte e della schiavitù, sulla eliminazione della censura, sulla libertà di associazione e sul diritto al lavoro (p. 33). La storica del King's College ritiene, più precisamente, che sarebbe stata la nuova visibilità offerta dall'editoria seriale «alla sofferenza e alla povertà» prodotta a generare la crisi politica di mezzo secolo e la sua peculiare forma «This helps to reconfigure the 1848 revolutions not as identical copies emanating eastwards from Paris, but rather as distributed parallel responses to similar (but not identical) provocations and forms of oppression. And as they roll across Europe, the self-conscious sense of their own seriality increases, until they become popularly understood as “a series”» (p. 161).

Si tratta di un'interpretazione audace e originale che ridimensiona l'influenza della tradizione rivoluzionaria francese a vantaggio del ruolo svolto da una pratica culturale propagatasi in Europa a partire dall'Inghilterra. Come a dire che sarebbe stata la serialità e non l'esempio politico della Rivoluzione francese e delle sue riedizioni ottocentesche, in primis quella del febbraio 1848, a dotare gli europei di una prospettiva comune, che prima li avrebbe spinti alla spicciolata a ribellarsi contro un nemico condiviso impersonato dai regimi oppressivi del momento e poi gli avrebbe consentito in corso d'opera di (ri)pensare le rivoluzioni come una serie: «*Serial Revolutions* will argue that the revolutions of 1848, far from being the failure that Marx claimed them to be, were the powerful response to a remarkable cross-

⁹ «The year 1848 was the moment when the serial media and the serial historicist mentality that we have been tracing in *Serial Forms* finally realized its full pan-European potential in a powerful series of relays», ivi, p. 291.

class diagnosis of the political failure of government across Europe» (p. 4).

In sintesi, per Pettitt la serialità sarebbe non solo la causa comune delle rivoluzioni, ma anche la modalità in cui si sarebbero svolte e la forma narrativa attraverso cui sarebbero state spiegate a caldo. Così come seriali sarebbero le conseguenze positive e negative di medio e lungo periodo (p. 289), essendosi affermato nella seconda metà del secolo un modello statutale ed economico eguale e contrario, che l'autrice chiama «the darker sides of seriality and connettivity»¹⁰, capace di sfruttare la serialità per scopi di sorveglianza e repressione delle istanze democratiche. Cosicché i regimi liberali nati dal 1848 e fondati su costituzioni scritte che limitavano il potere dei monarchi, ironia della sorte, sarebbero presto evoluti in forme di dominio di tipo imperiale in competizione tra loro¹¹. Una concorrenza che sarebbe tragicamente sfociata a medio termine in un disastroso conflitto: «The cataclysmic disaster of World War One, a war which undid and sundered much that the revolutionary seriality of 1848 had joined together»¹².

Nel 1848, però, almeno per un momento, ribadisce più volte con enfasi e partecipazione l'autrice, tutto era sembrato possibile. È in quel frangente che la serialità, da pratica culturale che consisteva nella pubblicazione o realizzazione in successione di testi, immagini e performances collegate tra loro (ad esempio i capitoli di un feuilleton stampati a puntate su un giornale), si trasforma in un propellente politico delle istanze democratiche.

Il lettore resterà però sorpreso dal fatto che protagonisti del secondo volume della trilogia non sono gli attori principali delle rivoluzioni del 1848 e gli eventi politici che le hanno precedute e innescate. Oggetto d'indagine del libro sono invece le reazioni a caldo di letterati e intellettuali che partecipano direttamente o indirettamente agli eventi rivoluzionari e i cambiamenti che tale esperienza indusse nelle loro idee politiche e nel loro modo di scrivere, che laddove non lo erano già divennero seriali. L'autrice segue su scala europea i viaggi, i racconti e le rappresentazioni visuali di alcuni scrittori, definiti «revolutionary tourists», che si muo-

¹⁰ Ivi, p. 23.

¹¹ Ivi, p. 10.

¹² Ivi, p. 23.

vono tra Inghilterra, Irlanda, Francia, Italia, Germania e Stati Uniti. Si tratta di personaggi di diversa caratura e fama come Ralph Waldo Emerson, Elizabeth Barrett Browning, Robert Browning, Arthur Hugh Clough, Margaret Fuller, Fanny Lewald, Frederick Douglass, Elizabeth Gaskell e Charles Dickens (p. 9). Di quest'ultimo, ad esempio, Pettitt dice che in conseguenza dell'esperienza rivoluzionaria avrebbe modificato il suo stile e la sua identità, iniziando non solo a pubblicare ma anche a pensare in modo seriale (p. 357).

I dieci capitoli di cui si compone il libro hanno il merito di descrivere in modo affascinante i mezzi di comunicazione e i contenuti seriali impiegati dagli osservatori del Quarantotto per leggere il propagarsi della rivoluzione da un posto all'altro. In particolare, l'autrice evidenzia l'uso della metafora del telegrafo, che è per l'appunto una tecnica di trasmissione in serie che prevede il ruolo attivo di coloro che ricevono le informazioni e le rielaborano: «Like a telegraph message travelling in a linear series of electrical impulses down a cable, the revolutions were imagined by revolutionary as serial, travelling from point to point, relay to relay, to be transmitted with redoubled energy to the next destination». Sulla base di tale constatazione, alla quale Pettitt aggiunge che era in uso descrivere il fermento rivoluzionario del 1848 anche tramite l'immagine del fulmine o della scossa elettrica, la stessa invita a bandire il termine «circolazione» poiché a suo dire implicherebbe l'idea di un movimento prestabilito e circoscritto, condizionato da confini e rapporti di forza geopolitici preesistenti, contrariamente alla parola «serialità» che invece raffigura l'idea di una connettività inedita tra spazi e gruppi sociali e di un movimento in avanti verso un futuro sconosciuto (pp. 29-30).

I «turisti rivoluzionari» di cui parla Pettitt sono intellettuali anglo-americani che si trovano a vivere gli eventi del 1848 da osservatori e che nel farsene «storici» in tempo reale ne diventano in qualche modo anche attori. Tramite i loro racconti, infatti, essi avrebbero contribuito a diffondere la rivoluzione in Europa facendo circolare narrazioni, simboli, gesti e parole d'ordine che ispirarono e spinsero all'azione altri rivoltosi: «This form of repeated representation had consequences in practice on the streets: the deterritorializing effects of print meant that the diffusion of images of the barricade led to the diffusion of barricades to Vienna, Berlin, Munich, Milan, Naples, Budapest, Frankfurt, Prague, and Dresden» (p. 97).

Il libro è dunque centrato più sulla memoria ravvicinata che sulla spiegazione storica degli eventi del 1848. Un approccio che risulta particolarmente congeniale alla nostra sensibilità abituata a considerare la rilevanza pubblica dei testimoni oculari. A tal proposito, Pettitt non si lascia sfuggire l'occasione per riflettere sul confine sottile tra l'osservatore e l'attore di un evento rivoluzionario, sottolineando le similitudini tra le due prospettive essendo entrambi portatori di una visione parziale degli eventi che si compone, nell'immediato, di cose viste e udite e che, nelle ore e nei giorni successivi, si rimodula incessantemente con l'aggiunta di nuove informazioni tramite le quali si attua un processo di riscrittura della memoria (pp. 54-8). Un processo che potremmo definire di semplificazione e modellizzazione dell'esperienza storica che consente a queste stesse persone o ad altri di amplificarla con i mezzi della pubblicistica e delle performances seriali (tra cui la stampa illustrata, gli epistolari, le litografie, le letture pubbliche) e di riusarla in contesti e momenti diversi ma per scopi simili (pp. 38 e pp. 259-60). A tal proposito, Pettitt dedica una parte del libro al rapporto tra la poetessa inglese Elisabeth Barrett Browning e la giornalista americana Margaret Fuller, conosciutesi a Firenze durante gli eventi del 1848, con l'obiettivo di dimostrare come tale esperienza abbia prodotto in loro la consapevolezza che il caso italiano andasse inquadrato in una prospettiva seriale di tipo internazionale essendo parte «of a sequence of oppression that linked directly to American slavery» (p. 324). Un punto a cui Pettitt tiene molto tant'è che vi ritorna anche quando tratta l'esperienza di Ralph Waldo Emerson e Frederick Douglass, due intellettuali statunitensi che trassero ispirazione dall'osservazione degli eventi europei per condurre le loro battaglie abolizioniste in America (pp. 241-2). A tal proposito, Pettitt ipotizza addirittura che la loro mediazione sia stata fondamentale nell'accadimento della guerra civile americana: «Without the explosive events of 1848 on another continent, it is possible, even probable, that the American Civil War would not have happened, or would not have happened in the way it did» (p. 241).

Il libro si conclude con una lunga riflessione sulle conseguenze della rivoluzione del 1848 sulla scrittura di Flaubert, che l'autrice identifica in colui che ha saputo meglio di tutti esprimere l'idea della storia come una serie, ovvero come un movimento puntellato da interruzioni e fallimenti ma osti-

natamente aperto a nuove ripartenze: «It is at the level of the sentence that Flaubert constructs the counterfactual of *L'Éducation Sentimentale*: 1848 could have been different and will be different in the future» (p. 397).

Prendendo a prestito un'immagine realizzata da un protagonista dell'*Educazione sentimentale*, il pittore Pellerin che dipinge un'allegoria del progresso sottoforma di un Cristo che guida una locomotiva attraverso una foresta vergine (p. 396), Pettitt descrive l'avvenire dell'idea di rivoluzione scaturita dal 1848 rappresentandola come un treno a vapore in viaggio nel tempo, una cui fatidica tappa sarà quella toccata dalla locomotiva che nel 1917 portò Lenin nella stazione di San Pietroburgo. In quell'occasione il leader definì i rivoluzionari russi come l'avanguardia di un'internazionale proletaria che avrebbe presto infiammato l'Europa. Finito il discorso, la banda intonò la Marsigliese. Con questo aneddoto Pettitt vuole esemplificare il funzionamento della rivoluzione seriale che si realizza attraverso la circolazione nello spazio e nel tempo delle pratiche e delle esperienze rivoluzionarie attraverso «techno-cultural means» (p. 397). Il treno della rivoluzione partito nel cuore dell'Ottocento, segnala l'autrice, non si è fermato a San Pietroburgo, ma ha scavallato la metà del secolo successivo ricomparendo in America nel secondo dopoguerra al tempo della battaglia per i diritti civili (p. 390). «1848 is not over yet», sentenza Pettitt (p. 38), speranzosa di rivedere un giorno risorgere lo spirito rivoluzionario soffocato dall'involuzione tecno-capitalistica della serialità e con esso l'ideale di cittadinanza globale proclamato nel 1848 (p. 401). Questa affermazione ci suggerisce la facile previsione che l'autrice pensi già ad una ulteriore tappa editoriale che potrebbe includere gli altri momenti rivoluzionari del Novecento e in particolare il più recente verificatosi al tempo dei social media. Al quale, non a caso, qualcuno ha voluto dare il nome di «primavera araba», nel tentativo di ricondurre questa serie concomitante di eventi imprevisi e sfuggenti nel solco della tradizione rivoluzionaria europea.



A fronte di una sofisticata e ambiziosa ma a tratti anche ripetitiva e confusa teorizzazione, *Serial revolutions* segue di

fatto uno schema abbastanza tradizionale disattendendo in parte le attese generate. Se è condivisibile e chiara l'idea di Pettitt sulla capacità delle ricostruzioni retrospettive degli eventi rivoluzionari di creare l'«immaginario del 1848» codificando un modello politico e diffondendolo a livello internazionale (p. 26). Poco convincente, invece, è la spiegazione di come la serialità avrebbe influito sullo scoppio concomitante, sullo svolgimento e sugli esiti di lungo periodo delle rivoluzioni. L'autrice, in poche parole, non dimostra documenti alla mano l'assunto secondo cui «seriality would enable the political struggle of the 1840s»¹³.

Il problema che salta immediatamente all'occhio dello storico è il fatto che la ricerca di Pettitt, in particolare quella sul 1848, si basa essenzialmente su fonti letterarie. Essendo lei una storica della letteratura, ciò non stupisce. Il punto, però, è che l'autrice a partire da una selezione di tali documenti, che peraltro predilige gli scritti di osservatori stranieri, ambisce a ricostruire l'immaginario politico e sociale di un'intera epoca e a spiegare l'accadimento e lo svolgimento delle rivoluzioni del 1848. È la stessa Pettitt ad ammettere che l'opera è fondamentalmente una riflessione teorica sull'incidenza delle forme, dei mezzi e delle tecnologie di comunicazione che si giova di alcuni elementi storici.

Tant'è che si ha l'impressione che quella di Pettitt sia una storia della rivoluzione senza politica o, nel migliore dei casi, una intrigante storia delle memorie letterarie della rivoluzione del 1848. L'autrice, infatti, concentra la sua analisi sulla ricezione in presa diretta e sulla rielaborazione di medio e lungo periodo dei fatti rivoluzionari, tralasciando il prima e in larga parte anche il mentre degli eventi politici, focalizzandosi sul punto di vista di spettatori intellettuali che sfuggono, per la natura dei loro scritti e delle loro meditazioni, a una stretta contestualizzazione, e non con quello dei protagonisti che parlano e assumo decisioni influenti prima e nell'immediatezza degli eventi. Un approccio che ci fa scoprire molte cose interessanti sulla rielaborazione e sulla circolazione di notizie e interpretazioni, sulla trasformazione di un fatto in un modello politico e sul suo riuso nello spazio e nel tempo, ma poco ci dice in merito alle cause e alle ragioni dello svolgimento delle rivoluzioni. L'autrice, per sua stessa ammissione,

¹³ Ivi, p. 27.

considera la letteratura «the seismograph of historical transformations» (p. 400), ovvero qualcosa che registra e rielabora con i suoi codici gli eventi.

Il modo con cui Pettitt cerca di rileggere le rivoluzioni del 1848, anche se l'autrice inspiegabilmente non lo cita, ricorda l'importante libro di Keith Baker dedicato alle origini della Rivoluzione francese nel quale il grande storico inglese invitava a considerare, non senza qualche forzatura¹⁴, il ruolo performativo svolto nella genesi degli eventi rivoluzionari dai quadri mentali precedenti e, più precisamente, dalla combinazione dei tre principali campi discorsivi dell'Antico Regime: i discorsi della natura, della giustizia e della ragione. Così come Baker, posizionandosi a monte del 1789, presuppone lo scoppio della Rivoluzione a partire dall'analisi di questi campi discorsivi preesistenti e spiega il suo svolgimento fallimentare con l'incauto rimescolamento di questi e altri idiomi politici, similmente Pettitt attribuisce l'innescò della rivoluzione e in prospettiva il suo rinnegamento alla proliferazione nei decenni precedenti di una specifica forma narrativa. Si può cogliere anche un'altra similitudine tra i due autori consistente nel fatto che entrambi si posizionano a monte dell'evento (e la sola Pettitt anche a valle), destinando poco spazio ai discorsi emessi in tempo reale dai protagonisti. Un approccio che è condiviso anche da due storici della letteratura che Pettitt stranamente non cita, che recentemente si sono occupati delle riflessioni letterarie sul 1848. Mi riferisco agli importanti studi di Dominika Chang e Maurice Samuels i quali si sono interessati ai discorsi precedenti e successivi al 1848, tralasciando anch'essi l'inteso dibattito consumatosi nel cuore degli eventi¹⁵. Se Pettitt avesse usato le ricerche dei due colleghi di disciplina si sarebbe accorta che i loro lavori dimostrano che vi è un'altra metafora nel XIX secolo il cui uso è molto più imponente rispetto a quello della serialità. Si tratta dell'idea della ripetizione storica che insieme alla categoria di imitazione a essa collegata è senza ombra di dubbio il

¹⁴ K.M. Baker, *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge U.P., Cambridge 1990. Su cui si vedano le considerazioni critiche di F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 46-51.

¹⁵ M. Samuels, *The Spectacular Past. Popular History and the Novel in Nineteenth-Century France*, Cornell U.P., Ithaca-London 2004.

più potente concetto usato per immaginare, leggere in tempo reale e spiegare retroattivamente il momento rivoluzionario del 1848. Dominka Chang, in particolare, vi ha dedicato una tesi di dottorale e un interessante saggio nel volume curato da Baker e Edlestein consacrato al concetto di *script* rivoluzionario: detto *en passant*, un'altra categoria utile che Pettitt non menziona nella sua bibliografia¹⁶. A partire da questi contributi Pettitt avrebbe potuto imbastire una riflessione più proficua sui rapporti tra l'idea di serialità e quella di ripetizione. A tal proposito in alcuni brani¹⁷, a dire il vero pochissimi e confinati nel primo volume, Pettitt dedica qualche notazione alla centralità della ripetizione nella letteratura del XIX secolo¹⁸, salvo però non sviluppare un ragionamento sul rapporto tra ripetizione, serialità e progresso che invece avrebbe potuto costituire l'elemento più originale della sua ricerca. L'autrice, in particolare, tralascia un dato fondamentale: l'immaginario politico del XIX è fortemente condizionato dall'esempio della Rivoluzione francese. Una dimenticanza, forse voluta, che sorregge la scelta di Pettitt di iniziare la sua storia da Londra e non da Parigi, dal 1815 e non dal 1789. Una preferenza che appare discutibile a maggior ragione in considerazione del fatto che poi il libro ruota attorno al 1848 francese, come del resto era inevitabile. Tant'è che Pettitt è costretta a offrire una spiegazione del perché la rivoluzione non abbia coinvolto l'Inghilterra, affermando che ad impedirlo sarebbe stata la sorveglianza capillare della censura (p. 139 e p. 143). In compenso, però, ci tiene a precisare che il dibattito culturale inglese avrebbe contribuito all'ondata rivoluzionaria del 1848 attribuendo, tramite la serialità, una valenza politica inedita alla dimensione sociale e favorendo

¹⁶ D. Chang, «Un Nouveau '93»: *Discourses of Mimicry and Terror in the Paris Commune of 1871*, in «French Historical Studies», 36, 2013, pp. 629-48; Ead., *Reading and Repeating the Revolutionary Scripts: Revolutionary Mimicry in Nineteenth Century France*, in *Scripting Revolution. A Historical Approach to the Comparative Study of Revolutions*, eds. K. Baker and D. Edlestein, Stanford U.P., Stanford 2015, pp. 181-98; Ead., *Textually Transmitted Revolutions. Revolutionary Mimicry and Print Culture in Nineteenth-Century France*, PhD Dissertation, University of Michigan, 2007.

¹⁷ Pettitt, *Serial forms* cit., p. 15 e p. 23.

¹⁸ «The pattern of repetition, reprise, return, the possibility of difference, and the conceit of the "play" return again and again in contemporary accounts of the événements of 1848», *ivi*, p. 24.

l'ingresso del popolo come attore protagonista nella sfera pubblica europea. Quel popolo che, insieme ai «turisti viaggiatori», è l'altro attore principale dei libri di Pettitt: «Serial Forms is concerned with that elusive group, "the people"». Se per un verso è interessante e suggestiva la parte in cui l'autrice descrive la proliferazione nel XIX secolo di forme editoriali e di spettacoli a basso costo che vengono fruiti anche dalla gente comune e che rappresentano il modo con il quale il popolo viene a contatto con le notizie e con la storia, resta indimostrato l'assunto che le rivoluzioni del 1848 sarebbero il frutto del processo di politicizzazione delle masse popolari favorito dalla serialità, così come risulta non indagato il loro coinvolgimento concreto negli eventi rivoluzionari¹⁹.

Vi è poi un'altra vistosa omissione storiografica nel volume di Pettitt. L'autrice sostiene che il 1848 rappresenterebbe il primo episodio nella storia in cui si sarebbero realizzati sincronicamente eventi rivoluzionari su scala europea accomunati dalla critica di un certo sistema di governo e dalla circolazione nello spazio di modelli politici e racconti influenti (p. 100). Salvo dimenticarsi, stavolta davvero, che una situazione simile si era già verificata nella storia. Non solo poco tempo prima, quando negli anni venti del XIX secolo in Europa meridionale si susseguirono una serie di pronunciamenti militari, rivolte, guerre civili e rivoluzioni in Spagna, Portogallo, Italia e Grecia²⁰. Ma anche nel cuore del XVII secolo al tempo delle «sei rivoluzioni contemporanee»: un oggetto storiografico al quale gli storici hanno dedicato moltissimi studi e riflessioni di cui l'autrice si sarebbe potuta giovare per comprendere la necessità di una lettura delle fonti politiche del 1848²¹.

E, invece, eccezzuata la densa e per molti versi stimolante dissertazione teorica, che però l'autrice riprende con incessanti precisazioni e aggiustamenti tra un capitolo e l'altro e tra un libro e l'altro quasi a sfinire il lettore, *Serial revolutions* non tiene conto delle strutture e delle dinamiche della lotta politica. Una mancanza che rende la tesi dell'influenza della

¹⁹ Ivi, pp. 13-4.

²⁰ M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, Princeton U.P., Princeton 2023.

²¹ F. Benigno, *Ripensare le sei rivoluzioni contemporanee: considerazioni sul conflitto politico nel Seicento*, in «Nuova rivista storica», XCVI, 2012, pp. 783-816.

serialità un discorso deduttivo ancora tutto da dimostrare. Di sicuro sembra esserci solo il fatto che gli intellettuali citati da Pettitt hanno ricorso alla serialità come forma narrativa privilegiata. Anche se dobbiamo registrare come almeno un paio di recensori abbiano messo in dubbio la preminenza della serialità nel discorso letterario ottocentesco, evidenziando come a volte la storica del King's College classifichi come seriale anche ciò che non lo è²².

Infine, resta da notare il debito non pagato da Pettitt verso François Hartog, con il quale l'autrice inspiegabilmente non si confronta pur avendo evidentemente preso a prestito l'ormai famosa formula dello storico francese per coniare il suo concetto di «regime di serialità». Eppure, la sua è di fatto una proposta di revisione dei tempi e delle modalità di uscita dall'Antico Regime concorrente rispetto a quella di Hartog. Infatti, mentre per lo storico francese sarebbe stato il 1789 a innescare l'avvento di un nuovo ordine temporale sbilanciato verso l'avvenire («il regime moderno di storicità»), Pettitt invece colloca le origini della modernità in un periodo di poco successivo e in un luogo diverso, l'Inghilterra del primo Ottocento, e attribuisce questa svolta non all'affermazione di una visione classicamente progressiva della storia (o «futurista», per dirla con Hartog) ma all'avvento di una versione ibrida che ha chiamato per l'appunto «regime of seriality».

Una differenza che consente a Pettitt di sfumare l'identificazione tra modernità e progresso e, conseguentemente, di dissociare il destino dell'epoca in questione dal fallimento dell'ideologia liberista, restituendo all'Ottocento un senso di attualità. Si tratta di una revisione del momento aurorale della modernità che sembra lasciare aperto qualche spiraglio alla possibilità di uscire da quella condizione di immobilità in cui si è cacciato l'uomo post-moderno, che con Hartog chiamiamo «presentismo»²³. In questa prospettiva la categoria di serialità proposta da Pettitt sembra assumere la fisionomia di un ponte capace di riconnettere il momento di «nascita» e l'attuale fase di crisi della modernità, i cui ideali emancipatori, in virtù dell'influenza odierna della serialità nel nostro

²² A. Taylor, *The Review of English Studies*, 314, 2023, pp. 368-70; J. Mussell, in «Journal of European Periodical Studies» cit., p. 167.

²³ Pettitt, *Serial forms* cit., pp. 249-50.

immaginario culturale, potrebbero tornare a essere i nostri. Un approccio non isolato nella storiografia odierna²⁴, che in particolar modo riguardo al lungo Ottocento è incline a ricercare tra i caratteri recessivi della sensibilità storica europea ideali dimenticati e battaglie perdute cui ispirarsi (p. 14). Ecco spiegato il senso del sottotitolo del primo libro di Pettitt, che riprende una formula di Habermas: *The Unfinished Project of Modernity*²⁵. Una citazione che rivela l'esistenza di un nobile afflato politico alla base della revisione storiografica promossa da Pettitt, che non di rado si manifesta tramite l'uso di macroscopici anacronismi (quale l'uso del termine digitalizzazione), spia di una debolezza metodologica.

Daniele Di Bartolomeo

²⁴ A tal proposito si vedano i lavori di Michèle Riot-Sarcey, la cui proposta storiografica è stata oggetto di un forum pubblicato su questa rivista: *Libertà e rivoluzione nel XIX secolo: il movimento della storia secondo Michèle Riot-Sarcey*, in «Storica», 69, 2017, pp. 83-118.

²⁵ Pettitt, *Serial forms* cit., p. 28.

STORICA

Rivista quadrimestrale

anno XXIX, n. 87, 2023

© 2024, Viella s.r.l. e Associazione «Storica»

ISSN 1125-0194 ISBN 979-12-5469-689-7 (carta)

ISBN 979-12-5469-690-3 (ebook)

Registrazione presso il Tribunale di Roma del 5 luglio 1996, n. 357

Norme per gli autori

I documenti vanno inviati in formato digitale word in una versione che non consenta la riconoscibilità dell'autore al seguente indirizzo: storica@viella.it. I contributi che vanno nelle sezioni Primo piano e Filo rosso sono sottoposti al giudizio preliminare della redazione e, se accettati, a quello di due revisori anonimi.

Information for authors

Texts need to be sent in .doc digital format to the address: storica@viella.it. All essays included in the sections Primo piano and Filo rosso will first be examined by the editorial board and, if accepted, will be sent anonymously to at least two reviewers.

Segreteria di redazione:

Viella, via delle Alpi 32, 00198 Roma
storica@viella.it

Progetto grafico:

Carlo Fumian

Amministrazione:

Viella s.r.l.

via delle Alpi 32, 00198 Roma

tel/fax 06 84 17 758 - 06 85 35 39 60

info@viella.it - abbonamenti@viella.it - www.viella.it

Abbonamento annuale 2023 (numeri 85, 86, 87):

Italia	€ 68,00	estero	€ 84,00
numero singolo	€ 24,00	numero arretrato	€ 27,00

Storica è disponibile anche online sul sito Casalini

<http://www.torrossa.it/>

In collaborazione con l'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali (IMES).

Questo volume
è stato finito di stampare
nel mese di giugno 2024
da The Factory srl
Roma